

S O M M A R I O

IL CONSIGLIO D'EUROPA

dott. G. Locarnini:

Premessa

dott. R. Locatelli:

L'Europa ha bisogno della parte-
cipazione di tutti i suoi citta-
dini

P R E M E S S A

Non è un caso fortuito che questa nostra pubblicazione sia dedicata a uno dei tanti aspetti della composita e complessa problematica che da secoli, ma soprattutto in questo tormentato dopoguerra, occupa e preoccupa studiosi e politici del nostro vecchio continente: l'edificazione di un'Europa unita. Non a caso, questa nostra pubblicazione, per tre motivi: anzitutto perchè abbiamo la fortuna di diffondere una conferenza tenuta lo scorso maggio a Bellinzona dal dott. Rinaldo Locatelli, un ticinese che occupa l'importante carica di segretario esecutivo della "Conferenza dei poteri locali e regionali" del Consiglio d'Europa e che anche in questa sede ufficialmente ringraziamo della sua disponibilità nei nostri confronti; in secondo luogo perchè la pubblicazione appare in concomitanza proprio con il congresso che questa organizzazione tiene per la prima volta a Lugano sotto patronato del Consiglio di Stato del Cantone Ticino e con il concorso organizzativo della città del Ceresio; in terzo luogo poichè nelle trattande delle tre giornate del congresso figura in particolare un tema che interessa da vicino il nostro Cantone: "Bilancio e prospettive della cooperazione interregionale nelle regioni dell'arco alpino". L'interesse del nostro Cantone a queste importanti giornate europee appare evidente soprattutto dall'attiva partecipazione ai lavori congressuali dal Consigliere di Stato Flavio Cotti, Direttore del Dipartimento dell'Economia pubblica, quale presidente del gruppo cui è assegnato il compito di puntualizzare le concrete possibilità di "cooperazione dell'arco alpino a livello interregionale, nazionale o europeo". E' presumibile e comprensibile che le autorità ticinesi facciano assegnamento sui lavori congressuali per una ripresa del discorso, a livello europeo, sul centro universitario della Svizzera Italiana, in

particolare sul progettato Istituto di studi regionali, appunto. Come illustrato dal messaggio accompagnatorio attualmente all'esame del Gran Consiglio, l'Istituto di studi regionali e il Centro di documentazione sulle ricerche regionali costituiscono un'infrastruttura accademica di livello superiore di spiccato interesse per tutte le regioni dell'arco alpino che verrebbe a colmare una reale lacuna in questo campo. In proposito ci sembra di buon auspicio che il Comitato di iniziativa per le regioni dell'arco alpino - che comprende la fascia alpina dalla Francia sino alla Slovenia e alla Croazia - abbia già dichiarato il proprio interesse a queste iniziative e che, sia pure informalmente, lo stesso Consiglio d'Europa guardi con interesse a questo progresso.

L'inserimento del discorso sul progettato Centro universitario della Svizzera Italiana nell'ambito dei lavori del Congresso europeo di Lugano potrebbe costituire una prima concreta dimostrazione della volontà del Ticino di approfondire e perfezionare quei contatti a livello regionale nazionale e internazionale che costituiscono la condizione posta dal Consiglio svizzero della scienza per la definitiva adesione delle autorità federali al progetto della Svizzera Italiana. In questo ordine di idee sarà bene ricordare che proprio la "Conferenza dei poteri locali e regionali" del Consiglio d'Europa ha focalizzato il suo interesse soprattutto sul centro di documentazione sugli studi regionali attualmente in corso di definizione, la cui realizzazione richiederebbe non più di due anni e un dispendio finanziario contenuto: essa costituirebbe pertanto la migliore premessa per il progressivo avvio nel tempo dell'intero articolato complesso del progettato Centro universitario della Svizzera Italiana.

p. GRUPPO DI STUDIO "C.S."

Il Presidente

Guido Locarnini

Lugano, settembre 1978

L'EUROPA HA BISOGNO DELLA PARTECIPAZIONE
DI TUTTI I SUOI CITTADINI

del

dott. Rinaldo Locatelli

Segretario esecutivo della Conferenza dei
poteri locali e regionali del Consiglio
d'Europa, Strasburgo

Celebrazione della Giornata dell'Europa

Bellinzona, 5 maggio 1978

"L'EUROPA HA BISOGNO DELLA PARTECIPAZIONE
DI TUTTI I SUOI CITTADINI"

CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA EUROPEA 1978

A

Bellinzona, 5 maggio

del dott. Rinaldo Locatelli

E' la prima volta, credo che la nostra città celebra la giornata europea, ed è perciò d'obbligo precisare che il 5 maggio corrisponde all'anniversario della creazione del Consiglio d'Europa, fondato il 5 maggio 1949 a Londra.

Una comunità di paesi e di uomini quale aspira ad essere il Consiglio d'Europa non può vivere senza festa, senza riti simbolici: ecco perchè l'idea di festeggiare in tutti i paesi, e specialmente in tutti i comuni d'Europa la giornata del 5 maggio e dar modo così agli europei, almeno una volta all'anno, d'informarsi, di riflettere e di partecipare alla costruzione dell'Europa.

La relazione che intendo presentare questa sera, non vuol limitarsi ad una pura presentazione degli scopi e delle attività del Consiglio d'Europa. Mi è sembrato preferibile adeguarmi al motto generale della Giornata dell'Europa 1978 e cercare di mostrare perchè la progressione della costruzione europea ha bisogno di un appoggio e della partecipazione dei cittadini europei.

Non è comunque possibile prescindere da una presentazione che cercherò di abbreviare il più possibile, dell'Organizzazione di cui faccio parte, il Consiglio d'Europa. Cer-

la democrazia pluralista e parlamentare nel mondo, se è vero che oggi si contano poco più di 30 paesi che si possono definire veramente "democratici". Una minoranza, o ramai, che sul piano mondiale tende piuttosto a perdere viepiù terreno.

Lo scopo del Consiglio d'Europa è dunque quello di riunire questa "piccola famiglia" di paesi democratici europei e di controllarne il funzionamento e di approfondirne il carattere democratico e sociale. Fortunatamente questa "piccola famiglia" si è allargata in questi ultimi anni. Nel 1969, un paese membro, la Grecia, è stato obbligato a ritirarsi dal Consiglio, non essendo più in grado di soddisfare queste esigenze di regime democratico. In seguito al rovesciamento del regime dittatoriale ed allo svolgimento di elezioni democratiche, la Grecia è stata riammessa in seno al Consiglio d'Europa nel 1974. Nel 1976 c'è stata l'adesione del Portogallo, che si disfatte di 50 anni di dittatura ed infine a partire dal mese di settembre dell'anno scorso, la Spagna di Suarez è diventata il 20° membro completando così sul piano geografico la famiglia democratica dell'Europa occidentale.

L'organo principale del Consiglio d'Europa è il Comitato dei Ministri composto dai 20 Ministri degli Esteri degli Stati membri. E' responsabile dell'insieme dei lavori e dell'azione comune dei Governi, pronunciandosi sulle proposte dell'Assemblea Parlamentare, e di un numero molto importante di Comitati d'esperti governativi. Le sue decisioni possono prendere la forma sia di una Risoluzione, che definisce provvedimenti comuni raccomandati ai governi, sia di una convenzione o accordo che ha carattere vincolante per gli Stati che lo ratificano (dal 1949 in poi si sono conclusi circa 90 convenzioni o accordi, ra-

tificati nella misura del 50% dei paesi membri, in media). Le convenzioni e accordi rappresentano il mezzo più vincente ed elastico per ottenere risultati nella misura in cui non necessitano un'adesione unanime degli Stati. Gli Stati che non possono momentaneamente aderire a certe convenzioni possono astenersi ed aderirvi più tardi. Tuttavia le convenzioni sono vincolanti per quegli Stati che le hanno ratificate e rispecchiano il consenso generale del pensiero giuridico europeo anche per i paesi che non hanno potuto aderirvi.

Il Comitato dei Ministri decide pure del Bilancio della nostra Organizzazione che ammonta oggi a circa 60-70 milioni di franchi svizzeri l'anno (paragonabile a quello di una città di circa 30.000 abitanti). Una cifra molto ridotta se si considera che interessa una popolazione di 370 milioni di europei. Il Consiglio d'Europa costa dunque ad ogni europeo circa 25 centesimi ogni anno!

Il Comitato dei Ministri si riunisce solo 2 volte l'anno a livello ministeriale. La gran parte del lavoro è assoluta dai Delegati dei Ministri, cioè dai diplomatici dei singoli paesi e qui sta una grande debolezza della nostra organizzazione se si considera che il lavoro di questo Comitato non è di dominio pubblico e che alla stampa, e quindi ai cittadini europei, non è dato di conoscere la posizione del suo governo sui differenti argomenti, ma solo e in modo insufficiente, del risultato finale che sovente è un compromesso.

Di dominio pubblico sono invece i lavori dell'Assemblea Parlamentare, che è stato il primo parlamento internazionale della storia. Benchè non abbia alcun potere legislativo, essa ha un ruolo motore in seno al Consiglio, poichè

suscita un'azione europea nei settori chiave, inviando raccomandazioni al Comitato dei Ministri. Essendo la più ampia tribuna parlamentare dell'Europa occidentale, essa esprime i suoi punti di vista sui grandi problemi del momento. L'Assemblea consta di 168 membri, chiamati Rappresentanti e di altrettanti supplenti, nominati o eletti dai parlamenti nazionali fra i propri membri. Il suo modo di lavoro è quello di ogni Parlamento. E' organizzata in 13 Commissioni, e si suddivide pure in gruppi politici. L'Assemblea tiene tre sessioni annuali di circa 10 giorni. Le Commissioni si riuniscono una decina di volte all'anno.

Per garantire una partecipazione popolare attraverso le cellule di base delle democrazie europee, il Consiglio d'Europa è stato indotto ad organizzare la cooperazione degli enti locali e regionali, svolgendo a questo riguardo un ruolo che non ha d'equivalente in nessun'altra organizzazione intergovernativa europea.

I rappresentanti municipali e regionali si riuniscono nell'ambito di un'istituzione politica: la Conferenza dei poteri locali e regionali d'Europa.

Questa Conferenza si riunisce ogni anno, e dispone di 5 Commissioni specializzate. Fa conoscere la propria opinione su tutti gli aspetti dell'unificazione europea che interessano direttamente gli Enti locali e regionali. E' strutturata sul modello dell'Assemblea Parlamentare, ed è composta dallo stesso numero di delegati e di suppleti, cioè 168 che rappresentano gli enti locali e regionali d'Europa.

Svolge pure una funzione consultiva presso le Comunità Europee di Bruxelles in quanto organismo unico nel suo genere nell'ambito delle istituzioni europee.

Il lavoro intergovernativo si svolge sotto il controllo del Comitato dei Ministri nell'ambito di un centinaio di comitati d'esperti. I lavori intergovernativi mirano alla realizzazione di progressi nella cooperazione europea in otto campi particolarmente importanti per la società europea, ossia i diritti dell'uomo, la protezione sociale, l'educazione e la cultura, la sanità pubblica, l'amministrazione locale e regionale, la difesa dell'ambiente, l'assetto del territorio e l'urbanismo e la cooperazione giuridica. Questi lavori intergovernativi sono pure orientati da Conferenze di Ministri specializzati che si riuniscono solitamente una volta ogni due anni per meglio indirizzare i lavori degli esperti e dare loro il necessario appoggio politico.

L'insieme di questi meccanismi permette di fare partecipare alla costruzione europea i governi, le amministrazioni nazionali, i Parlamenti nazionali e gli enti locali e regionali. Certo che la partecipazione è più o meno intensa ed effettiva.

Ci si chiederà perchè mai è necessaria la partecipazione della popolazione. Perchè non lasciare ai soli diplomatici, ed ai funzionari europei, che sono pagati per questo, gli affari europei che in fondo poco interessano la vita quotidiana della popolazione.

Scopo di questa mia relazione è proprio quello di provare il contrario e cioè di dimostrare come l'azione a livello europeo possa avere degli effetti anche diretti sulla vita di tutti i giorni.

In primo luogo attraverso un'azione a livello europeo è possibile fare progredire sul piano sociale e politico non solo il proprio paese, ma pure gli altri paesi. Per

non rimanere ad un discorso astratto è preferibile far riferimento a due esempi scelti fra le due realizzazioni più significative del Consiglio d'Europa.

Prendiamo dapprima la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo firmata nel lontano 1950, un anno dopo la creazione del Consiglio d'Europa. Questa Convenzione ha instaurato una garanzia internazionale dei diritti e delle libertà fondamentali, senza precedenti nella storia mondiale e che rimane ancora oggi un caso unico. Essa comprende i principali diritti civili e politici definiti nel 1948 dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo delle Nazioni Unite. Tuttavia, soltanto gli Stati membri del Consiglio d'Europa sono riusciti a trasformare questi principi generali in obblighi giuridici con l'instaurazione di un sistema effettivo di una garanzia giudiziaria che si può basare su due organi indipendenti: la Commissione e la Corte dei Diritti dell'uomo. Tutti gli stati membri del Consiglio d'Europa hanno ratificato la Convenzione ad eccezione del Portogallo e della Spagna che l'hanno però firmata. Gli Stati sono quindi vincolati dalla Convenzione. Per un certo numero di essi, fra cui la Svizzera, la Convenzione fa ormai parte dell'ordine giuridico interno e può essere invocata di fronte ai tribunali interni. In certi paesi come l'Austria e l'Olanda la Convenzione riveste persino carattere costituzionale.

Vale la pena di ricordare brevemente i principali diritti garantiti dalla Convenzione: il diritto alla vita, il diritto al rispetto della vita privata e familiare, il diritto ad una buona amministrazione della giustizia, l'inviolabilità del domicilio e della corrispondenza, la libertà di pensiero, di coscienza e di religione, il dirit-

to all'istruzione e il diritto per i genitori di scegliere l'istruzione da dare ai propri figli, il divieto di ricorrere alla tortura o di applicare pene degradanti o trattamenti inumani, il divieto del lavoro forzato e obbligatorio.

La Convenzione prevede due tipi di ricorsi. Dapprima il ricorso statale introdotto da uno degli Stati contraenti contro un altro Stato per violazione della Convenzione. Ricordiamo fra gli esempi più recenti il ricorso presentato dall'Irlanda contro il Regno Unito per l'uso della tortura nell'Irlanda del Nord, quello presentato da Cipro contro la Turchia per il conflitto cipriota.

Ma è il ricorso individuale, la cui clausola è stata accettata da soli 13 paesi, fra cui la Svizzera, che costituisce senza dubbio la più grande innovazione. Tutti i cittadini di questi 13 paesi sono abilitati ad aderire la Convenzione dei Diritti dell'uomo allegando una violazione della Convenzione a condizione di avere esaurito tutte le possibilità di ricorso interno. Oggi il numero di ricorsi presentati a Strasburgo si avvicina ai 10.000 di cui pochi, è vero, sono stati riconosciuti ricevibili. Numerose cause sono state risolte con un accomodamento extra-procedurale fra le parti; sovente si ricorre alla cosiddetta "composizione amichevole", che tiene conto non solo del caso particolare, ma anche dell'interesse generale e spesso incita lo stato a cambiare le disposizioni legislative o amministrative che non sono compatibili con la Convenzione.

In questo modo un numero importante di modifiche legislative sono state introdotte negli Stati. In molti casi delle modifiche anche costituzionali hanno dovuto essere intraprese per permettere la ratifica della Convenzione, come in

sociali garantiti sono 19 di cui 10 si occupano della protezione dei lavoratori, tre interessano la formazione professionale e sei accordano una protezione sociale estesa a tutti.

Tuttavia fra questi 19 articoli, lo Stato contraente deve accettarne integralmente 5 scelti tra i 7 articoli contenuti nel cosiddetto "nocciolo duro" del Trattato. Si tratta degli articoli che toccano il diritto al lavoro, il diritto sindacale, il diritto alla negoziazione collettiva, il diritto alla sicurezza sociale, il diritto all'assistenza sociale e medica e il diritto dei lavoratori migranti a protezione.

Tra gli altri articoli lo Stato contraente deve sceglierne ancora un certo numero di modo che in totale sia vincolato da 10 articoli o 45 paragrafi.

La procedura internazionale di controllo è ciclica, cioè basata su un esame biennale, e tende a favorire un esame d'assieme più che un controllo caso per caso. Le relazioni nazionali sono sottoposte all'esame critico di due comitati d'esperti indipendenti. Una copia è notificata ai sindacati nazionali perchè facciano le loro osservazioni.

E' interessante volgere un breve sguardo al bilancio della ratificazione dei diversi articoli della Carta Sociale. Si può così constatare che in media l'80% degli articoli sono accettati dai paesi che la ratificano; però solo l'Italia ha accettato finora l'integralità dei diritti sociali previsti in questo trattato.

Si può affermare che la Carta Sociale contribuisce all'elevazione generale del livello sociale in Europa e questo in primo luogo grazie alle norme concepite in termini di progresso. Per di più il sistema di controllo che si basa

transfrontaliera. Una questione di carattere locale e regionale|anche se risolta attraverso una frontiera, non deve diventare un affare internazionale, ma deve essere risolta dai rappresentanti legittimi delle popolazioni interessate.

Un altro settore dove la partecipazione attraverso i rappresentanti democraticamente eletti dalla popolazione è indispensabile è quello dell'assetto del territorio e dello sviluppo equilibrato delle regioni che compongono l'Europa. Durante il periodo del "boom" economico che ha caratterizzato le società industriali dei paesi europei si è assistito ad uno sviluppo anarchico del territorio che ha fatto sorgere delle città tentacolari, dei complessi urbano-industriali sovrappopolati vuotando peraltro regioni e vallate. Questo fenomeno già grave a livello nazionale, ha assunto dimensioni ancora più impressionanti se lo si considera a livello europeo, grazie all'apertura delle frontiere ed alla libera circolazione delle merci e delle persone. Si è seguito dappertutto il libero gioco del mercato e degli interessi economici a breve scadenza, obbligando così una massa incredibile d'Europei ad abbandonare i loro villaggi e le loro regioni per andare ad ammucchiarsi nelle città. Senza un programma globale di sviluppo regionale equilibrato, definito non solo a livello regionale e nazionale ma oggi pure a livello europeo, non si potrà porre rimedio a questo stato di cose. Si tratta oggi di offrire ai cittadini europei, in una prospettiva di sviluppo territoriale a lungo termine, un ambiente più adatto all'uomo ed allo sviluppo della sua personalità. Non è certo un caso se la Conferenza degli enti locali e regionali del Consiglio d'Europa, i cui rappresentanti sono più vicini ai problemi delle popola-

zioni, sia stata la prima a prendere in considerazione a livello europeo questo bisogno di sviluppo economico di tutte le regioni che compongono l'Europa, tramite una maggiore partecipazione delle autorità pubbliche locali e regionali. E' così che è stata creata una Conferenza europea dei Ministri responsabili dell'assetto del Territorio il cui programma d'azione riveste due aspetti principali: il primo è la definizione dei principi fondamentali e degli orientamenti di una politica europea di assetto del territorio, il secondo riguarda il perfezionamento degli strumenti e delle tecniche che permetteranno di avere una visione d'insieme dei problemi dell'assetto del territorio. Uno dei principali strumenti di una tale azione di ristrutturazione territoriale dovrebbe essere la definizione di un programma di coordinamento e di decentramento della rete europea delle grandi linee di comunicazione.

Benchè sforzi lodevoli siano intrapresi sia a livello del Consiglio d'Europa sia a livello delle Comunità europee di Bruxelles, bisogna riconoscere che fino ad oggi nessun progresso significativo è stato fatto sulla via di una vera politica europea dell'assetto del territorio e di sviluppo regionale.

Questa grave constatazione di carenza della politica europea - che certo non è l'unica, ma senz'altro è una delle più gravi e cariche di rischi di spaccatura del nostro continente - è un invito ad allargare il nostro discorso ad una prospettiva a più lunga scadenza della cooperazione europea che prenda pure in considerazione l'azione importante del Mercato Comune che, anche se la Svizzera non vi fa parte non manca di influenzare in modo importante lo sviluppo del nostro paese ed il suo inserimento nel pro-

cesso di unificazione in atto in Europa.

Dopo quasi 20 anni di Mercato Comune e di costruzione Europea è venuto il momento di fare un primo bilancio e di domandarsi a chi ha profittato l'Europa.

Principale obiettivo dei Paesi del Mercato Comune, e in genere dei paesi europei, è stato durante gli anni '50 e '60 un'espansione economica quantitativamente importante. La politica economica era perciò concepita in termini di crescita globale, in modo da poter affrontare la concorrenza internazionale. Così i mezzi economici finanziari e umani si sono concentrati nelle regioni più propizie aumentando la supremazia sulle regioni periferiche d'Europa.

La costruzione europea si è sviluppata secondo i principi del liberalismo economico, dogma essenziale. In questa prospettiva si trattava di aprire le frontiere alla libera circolazione delle merci, dei capitali e delle persone e di lasciare le forze del mercato svilupparsi da sole. Si è creato così una sproporzionata concentrazione di ricchezza e di fattori produttivi, concentrazione che si accompagna d'un accentramento dei poteri esecutivi, economici, finanziari e politici al centro/nord dell'Europa. Dunque la fase brillante dell'incremento economico degli anni '60 e la costruzione europea hanno avuto per effetto di aggravare il fossato che separa le regioni più ricche e le regioni più povere dell'Europa. Qualche cifra per illustrare questa asserzione.

Il reddito medio pro-capita in certe regioni sfavorite è nettamente inferiore alla media nazionale del 30%, del 40% e persino del 50% per ciò che riguarda certe regioni del Mezzogiorno italiano.

A livello europeo le ineguaglianze fra le regioni sono

ancora più sensibili. Così si è potuto calcolare che tra un calabrese ed un amburghese la differenza del reddito medio pro-capite rivela uno scarto da 1 a 6. Geograficamente le zone forti dell'Europa disegnano un quadrilatero composto dalla Ruhr, dalla Randstadt olandese, dalla Flandria belga e dagli agglomerati urbani di Bruxelles, Londra e Parigi ai quali si aggiungono degli assi di sviluppo come l'asse renano che si prolunga fino sull'altipiano Svizzero e l'asse del Rodano. Le regioni più depresse sono in maggioranza le regioni periferiche così definite: a Sud la maggiore parte della Spagna, il Portogallo, la Grecia, la Turchia e il Mezzogiorno italiano; ad ovest, le regioni occidentali francesi, l'Irlanda, la Cornovaglia, il paese di Galles e la Scozia. Da un lato quindi l'Europa centrale e del Nord che ha saputo meglio profittare del Mercato Comune e del boom economico e dall'altra l'Europa del Sud ed in parte della periferia occidentale che è rimasta emarginata dal resto dell'Europa. Si parla oramai correntemente dell'Europa periferica ed anche di "Seconda Europa".

Nel momento in cui l'Europa occidentale subisce le ripercussioni di una delle crisi economiche più gravi che abbia mai conosciuto dopo la seconda guerra mondiale, questi squilibri stanno sul punto di aggravarsi. Infatti le regioni periferiche subiscono due conseguenze nella misura in cui percepiscono il contraccolpo delle misure restrittive prese dai paesi industrializzati e al tempo stesso devono accogliere un numero importante di emigrati che, prime vittime della disoccupazione che ha toccato pure le regioni ricche (e fra queste il nostro paese) sono obbligati a rimpatriare. Si assiste così ad un massiccio ri-

torno di migranti verso i paesi d'origine ad un momento in cui queste regioni non sono preparate ad accoglierli ed a offrire loro un impiego.

Si deve aggiungere che il disordine monetario attuale favorisce il movimento di capitali dai paesi economicamente più deboli verso i paesi già più sviluppati proprio ad un momento in cui il movimento contrario dovrebbe essere realizzato al fine di creare in queste regioni periferiche degli impieghi per occupare l'eccedenza di popolazione.

Se l'unità europea dovesse continuare a provocare l'impo-
verimento delle regioni più sfavorite che sono ridotte a delle riserve di mano d'opera a buon mercato per le re-
gioni più sviluppate, l'unità del continente non potrà essere nè solida nè durevole. L'antagonismo fra queste due Europe costituisce un grave pericolo che rischia di mettere in causa la prosperità dell'economia dell'insieme dell'Europa e forse di compromettere le sue speranze unitarie, provocando una spaccatura che potrebbe essere ir-
reparabile. Solo una volontà politica può giungere a ri-
baltare questa evoluzione. Un'unità reale, solida ed ef-
ficace si deve basare su un equilibrio economico, socia-
le ed umano che rispetti le differenze dei modi di vita e le virtualità regionali. Ci vuole una nuova politica glo-
bale e volontarista di sviluppo del territorio europeo.
Per uscire dalla crisi attuale che lancia una sfida all'Europa, non bastano più le misure tradizionali di lotta contro il sottoimpiego. E' necessario un "New Deal" della strategia europea di sviluppo regionale che si appoggi su di un programma d'investimenti massicci nelle re-
gioni periferiche capaci di ottenere un decollo economico di queste regioni che possiedono importanti riserve umane

non impiegate. Una tale politica di rilancio, geograficamente selettiva, non avrebbe effetti inflazionistici. Riequilibrando regioni periferiche e regioni centrali si potrebbe ottenere una ripartizione degli investimenti più conforme all'offerta di mano d'opera e si allargherebbe così la base produttiva dell'Europa ed i suoi scambi facilitando nel contempo la soluzione dei problemi posti dalla concentrazione urbana ed industriale. Per tutte queste regioni è essenziale, se non vitale, per la società europea rivedere la distribuzione delle attività nell'ambito di un equilibrato assetto territoriale su scala europea.

L'Europa è giunta ad una svolta importante della sua storia. La crisi economica e sociale, l'elezione del Parlamento Europeo fissata per il mese di giugno 1979, il ritorno alla democrazia dei paesi mediterranei come la Grecia, il Portogallo e la Spagna e la loro entrata al Consiglio d'Europa, la loro domanda di adesione al Mercato Comune, sono tutti elementi che hanno profondamente scosso il panorama politico ed economico dell'Europa.

Il Consiglio d'Europa che conta oramai nei suoi ranghi le giovani democrazie mediterranee, deve cogliere questa occasione per rilanciare la costruzione europea nella buona direzione ed organizzare ciò che i rappresentanti delle regioni europee hanno già denominato il dialogo Nord-Sud a livello europeo allo scopo di trovare le soluzioni capaci di salvaguardare l'unità europea e di agevolare un migliore equilibrio tra regioni ricche e regioni povere, tra regioni periferiche e regioni centrali. Se questo momento storico non dovesse essere messo a profitto, gravi disordini potrebbero avverarsi non solo nelle nuove e vecchie

democrazie mediterranee (voglio fare qui riferimento anche all'Italia la cui situazione economica e politica potrebbe costringerla a separarsi dall'Europa con le conseguenze che si possono immaginare) ma pure nell'insieme dell'Europa. Che mi sia permesso a questo punto di sottolineare come Pierre Aubert, il nuovo capo della diplomazia svizzera, abbia già intuito questo problema chiave della costruzione europea nel corso delle relazioni che ha elaborato in seno all'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa prima di diventare Consigliere Federale. Sotto la guida si può sperare che la Diplomazia del nostro paese potrà svolgere un ruolo utile per rilanciare un dialogo Nord-Sud europeo.

Un tale rilancio della costruzione europea richiede che la parola sia data non solo ai diplomatici ed ai governi ma anche ai rappresentanti delle popolazioni a livello dei parlamenti nazionali e delle autorità locali e regionali. Attualmente una sola istituzione ufficiale garantisce la rappresentanza delle regioni e dei comuni a livello europeo: la Conferenza degli Enti locali e regionali dell'Europa. Questa Conferenza dovrebbe essere rafforzata nel suo ruolo in quanto rappresenta l'una delle più grandi ricchezze del continente europeo: la sua diversità. Essa rappresenta tutte le regioni, le più sviluppate e quelle dimenticate dall'espansione, e permette loro di esprimere il loro punto di vista. Essa è quindi in misura di proporre ai governi una politica europea differente che abbia come protagonisti non più solo i diplomatici e i tecnocrati ma principalmente le popolazioni attraverso i loro rappresentanti.

Questo ruolo la Conferenza potrebbe essere chiamata a

svolgerlo non solo presso il Consiglio d'Europa ma pure presso le Comunità europee dei 9 paesi del Mercato Comune, come già l'ha proposto il Parlamento Europeo e i rappresentanti delle regioni europee riuniti a Bordeaux nel gennaio scorso.

A questo punto ci si potrebbe chiedere: come mai per fare l'unione europea, cioè ad un livello più vasto di quello nazionale, bisogna ricorrere alle autonomie locali e regionali ed ai loro particolarismi. Non si tratta di una contraddizione? Il mio convincimento è che un tale approccio è perfettamente compatibile considerato come la nostra epoca è caratterizzata da due movimenti solo apparentemente contraddittori:

- quello che spinge verso la creazione di unioni sovranazionali, come l'unione europea,
- e quello che mira invece a decentralizzare i poteri statali e gli organi di decisione al livello più vicino possibile alla popolazione (questo si verifica attraverso il decentramento amministrativo specialmente nei paesi a struttura centralizzata).

In effetti la storia ci insegna come il fanatismo nazionale è legato ad uno stato nazionale forte ed accentratore. Il nazionalismo con il quale è culminata la rivoluzione francese postulava la Repubblica una e indivisibile, la distruzione delle dissidenze e delle resistenze regionali, la dittatura centralizzatrice dei Giacobini. Pure Hitler non appena arrivato al potere, ebbe fretta di distruggere gli stati regionali che componevano la Germania e di sostituire i rappresentanti democraticamente eletti negli stati regionali e nei comuni con gli uomini ligi alla sua politica.

Al contrario, l'esistenza di poteri locali e regionali vivi e forti, aventi una vitalità politica, economica e culturale propria, è una garanzia contro l'avventura nazionalista, un freno contro il patriottismo passionale che confina alle volte con il fascismo. Noi Svizzeri sappiamo quanto la nostra struttura federale ci abbia tenuti lontani da certe tentazioni che hanno scosso i nostri vicini.

Il comunismo, la regionalizzazione, il federalismo hanno di conseguenza un'influenza moderatrice sul nazionalismo e favoriscono la preparazione dei cittadini e degli uomini politici alla tolleranza, al dialogo, al rispetto della diversità economica, sociale e culturale, tutti requisiti necessari alla costruzione europea.

L'unità europea non potrà essere un'unità monolitica, dettata dal solo fine dell'uniformità tecnocratica. Certo la necessità di cooperazione e d'integrazione non cessa di accrescere in un mondo, diviso in blocchi economici e politici che prendono sempre più delle dimensioni continentali, un mondo caratterizzato dallo sviluppo non controllato delle società multinazionali, dall'interdipendenza economica, dai pericoli di disastri ecologici e persino, oggi, dalla minaccia di un terrorismo che non rispetta più le frontiere nazionali.

Ma l'unità europea deve basarsi sulla libertà politica e culturale delle democrazie locali e regionali che sono le fonti stesse della democrazia europea e le comunità umane di base sulle quali da sempre si sono costruite le società europee le più solide e le più realmente democratiche.

Questa Europa dei Diritti dell'uomo, della cultura, delle libertà locali, della legittimità democratica pluralista,

rispettosa delle diversità che il Consiglio d'Europa si sforza di costruire, pietra su pietra, deve associare le popolazioni locali a tutte le tappe essenziali del suo cammino. Ci si può quindi chiedere se l'ora non è venuta di rafforzare le istituzioni europee ed in particolare questo Consiglio d'Europa, tuttora ancora un po' sconosciuto ma che potrebbe assumere un nuovo ruolo di riequilibrio tra l'Europa periferica e l'Europa centrale, tra l'Europa del Sud e l'Europa del Nord. Se si pensa che l'Europa ha svolto un ruolo indiretto, ma essenziale, nell'evoluzione di Grecia, Portogallo e Spagna verso la democrazia non si capirebbe che oggi queste nuove ed ancora fragili democrazie siano abbandonate a se stesse e che per di più si lascino altri paesi allontanarsi dai principi democratici che stanno alla base della costruzione europea.

Sono le popolazioni e i loro rappresentanti legittimamente eletti che devono realizzare una nuova società europea più aperta alla concertazione ed al dialogo: più umana perchè più vicina ai bisogni dei suoi cittadini: più equilibrata e dunque per finire più efficace.

La Svizzera, forte delle sue tradizioni di democrazia, di federalismo e di tolleranza, può e deve contribuire in modo ancora più attivo alla costruzione di questa nuova società europea. Tutte le civiltà che non sanno darsi una nuova visione ideale sono civiltà che scompaiono.

Se gli europei non realizzeranno una società più democratica, socialmente ed economicamente più equa e più giusta, non sapranno offrire ai loro giovani quel nuovo ideale senza il quale per l'Europa non ci sarà più un avvenire nel mondo di domani.